

In un clima di mobilitazione la chiusura del Congresso Pci

Lo slogan di Berlinguer "Togliere voti alla Dc"

Appello ai socialisti per una sinistra più unita

**E' finita davvero
la politica
dei piccoli passi?**

di EUGENIO SCALFARI

SI E' GIA' DISCUSO molto di questo congresso del Pci. C'è chi l'ha descritto come una sagra elettorale, chi come un arroccamento del partito per recuperare tra i militanti di base un consenso che s'era andato logorando, chi come un confronto tra l'ala vecchia e l'ala nuova, chi come l'ennesima prova d'immobilismo e chi infine come l'altrettanto ennesima prova del "continuismo", tipico dei comunisti italiani.

Ora che si è concluso, si possono forse tirare le somme con maggior sicurezza.

La sterminata relazione iniziale di Berlinguer, come pure la sua più breve e più appassionata replica finale, avevano una lacuna, peraltro molto vistosa: mancava in entrambe la spiegazione dell'errore commesso dal gruppo dirigente di Botteghe Oscure nel 1976 e protrattosi poi fino a poco tempo fa, d'essersi fatto inchiodare dalla Dc in quella "terra di nessuno" che è stata prima la maggioranza delle astensioni e poi la maggioranza di unità nazionale.

In quella terra di nessuno il Pci ha indubbiamente reso al paese servizi importanti, e basta pensare a che cosa sarebbe potuto avvenire in questo paese tra il '77 e il '79, mentre divampava il terrorismo e infuriava l'inflazione, con un Pci duramente schierato all'opposizione, per misurare la dimensione del suo contributo.

E' vero d'altra parte che un Pci all'opposizione avrebbe forse adempiuto quella funzione cui sono destinate le radici degli alberi piantati per trattenere lo smottamento a valle di terreni mobili e franosi; ed è vero altresì che in quella terra di nessuno il Pci ha visto indebolirsi i legami con i ceti sociali da esso tradizionalmente rappresentati.

Resosi conto dell'errore in seguito al risultato del referendum, delle elezioni amministrative e di altri non equivoci segnali, il gruppo dirigente di Botteghe Oscure è corso al ripart, ha rettificato la rotta, ha denunciato una maggioranza d'unità nazionale che tutto era stata fuorché una maggioranza appunto d'unità nazionale ed ha alla fine rilanciato il medesimo slogan che fu alla base della campagna elettorale del '76: o al governo o all'opposizione.

Sono dunque stati persi — almeno da questo punto di vista — tre anni. Ma perché è avvenuto questo? Ecco la questione politica, ecco l'analisi che il congresso doveva compiere e che non ha compiuto, né con gli interventi di Berlinguer né con quelli degli altri leaders del partito e neppure con i pochi discorsi dei delegati di base.

SEGUE A PAGINA 2

Il segretario del partito afferma che senza il Pci non si fanno governi duraturi, efficienti, autorevoli. La richiesta al Psi perché abbandoni la sua posizione di equidistanza tra Pci e Dc

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — « Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer »: questo slogan, tanto popolare negli anni dell'ascesa impetuosa del Pci tra il '74 e il '76, non si era più sentito negli ultimi tempi. Ieri, appaiato e alternato a quello di più immediato valore: « E' ora, è ora di cambiare, il Pci deve governare », è risuonato a lungo, in un coro entusiastico, nel palazzo dello sport, appena il segretario del Pci ha finito il suo discorso.

Se in vista delle elezioni al congresso doveva servire a ricaricare e rilanciare i militanti, l'obiettivo è stato raggiunto attraverso un dibattito anche duro che ha ristabi-

lilito un rapporto di piena fiducia fra il partito e il suo gruppo dirigente, fra il partito e il segretario generale. E se le difficoltà esterne non sono mutate (rifiuto della Dc, equidistanza del Psi tra comunisti e democristiani), almeno per i prossimi mesi i comunisti sanno di poter lavorare in una situazione non bloccata ma in movimento, con una meta chiara: aprire al partito la via del governo.

Si vedrà il 10 giugno. Intanto, la linea generale di unità democratica viene confermata con un nuovo consenso per i suoi contenuti (italiani ed europei).

SEGUE A PAGINA 2

Il segretario comunista invitato a Pechino

ROMA — Un grandioso ricevimento offerto dal Pci alle delegazioni estere ha fatto da cornice a un riservato incontro tra Berlinguer e l'ambasciatore cinese. Il diplomatico ha manifestato l'apertura di Pechino verso il Pci dell'Europa occidentale e in particolare quello italiano, esprimendo giudizi lusinghieri sul congresso.

Brindando all'ospite cinese Giancarlo Pajetta ha auspicato che « come Marco Polo ha scoperto la Cina, ora voi scopriate il Pci ». L'ambasciatore ha apprezzato la battuta e ha fatto capire ai dirigenti del Pci che una loro visita a Pechino sarebbe molto gradita.

Oggi incontro decisivo

In pericolo l'abbinamento elettorale del 10 giugno

ROMA — Complicazioni sono in vista, quando già tutto sembrava risolto, circa l'abbinamento delle elezioni politiche con quelle europee. I consulenti giuridici della Presidenza del Consiglio si stanno in queste ore domandando come debba essere interpretato l'articolo 16 della legge elettorale europea il quale prescrive che « lo scrutinio abbia inizio dopo la conclusione delle operazioni di voto ».

Che cosa vuol dire quel "dopo"? Vuol dire "subito dopo"? In tal caso lo spoglio dovrebbe cominciare dalla sera stessa di sabato 9 giugno, mentre per le elezioni politiche si continuerebbe a votare anche durante la mattinata di domenica 10. Ma allora i primi risultati delle elezioni europee sarebbero già noti mentre ancora si sta votando per le politiche.

Per ovviare a quest'inconveniente e modificare l'articolo 16, basta un decreto ministeriale o si vuole un decreto legge? E se ci vuole un decreto legge, che il Parlamento dovrebbe approvare entro 60 giorni, ci sarà qualche gruppo che farà ostruzionismo?

Per accertare questo punto, stamane Andreotti e il ministro dell'Interno, Rognoni, s'incontrano con i rappresentanti di tutti i partiti. Se non ci sarà assoluta concordia tra tutti, la data delle elezioni verrebbe disgiunta e si voterebbe per le politiche probabilmente il 20 maggio.

A PAGINA 4

**A "Repubblica"
Fanfani
spiega
il suo ruolo
nella crisi**

Il presidente del Senato, Amintore Fanfani, ci ha inviato la seguente lettera per precisare la sua posizione sullo scioglimento delle Camere e sul problema del governo « istituzionale ».

Caro Direttore,
in « Repubblica » di oggi 3 corrente un Suo collaboratore, dopo aver riferito il parere consultivo previsto dall'art. 88 della costituzione ieri da me espresso, aggiunge: « Pare che il Presidente del Senato abbia insistito perché si tentasse come soluzione finale quella del governo istituzionale da lui stesso presieduto ».

SEGUE A PAGINA 4

Mentre si discute il contratto dei metalmeccanici
**Umberto Agnelli accusa
"il sindacato vuole il peggio"**

**Scioperi più duri
decisi dalla Flm**

ROMA — La reazione dei sindacati metalmeccanici non si farà aspettare. All'irrigidimento degli industriali, la Flm risponderà con un « salto di qualità » nelle lotte. Niente più scioperi per grandi blocchi di ore, ma fermate articolate del lavoro per tutto aprile, di quelle che paralizzano la produzione e costano poco agli operai. Il nuovo programma verrà stabilito oggi dal direttivo della Flm. La relazione di apertura sarà « durissima contro il padronato » e molto preoccupata per gli effetti dello scioglimento anticipato delle Camere sulle vertenze aperte.

**Un discorso a Brescia. L'Flm "sente il richiamo della foresta delle spinte massimaliste"
"Gli imprenditori senza alcuna garanzia che dopo l'accordo arrivi un periodo di stabilità"**

dal nostro inviato GIUSEPPE TURANI

BRESCIA, 3 — « Noi denunciavamo l'ambiguità del sindacato che per bocca dei suoi leaders più in vista o in sedi ufficiali come l'Eur 1978 sostiene linee di politica rivendicativa da moderno sindacato, conscio della realtà di una società industriale, e poi al contrario quando si scende al concreto, alle piattaforme contrattuali, subisce il richiamo della foresta delle spinte massimalistiche da autunno caldo ».

Umberto Agnelli ha avuto

parole durissime nei confronti della Cgil, Cisl e Uil, vertici compresi, proprio in piena fase di rinnovi contrattuali. E ancora: « In realtà il sindacato si preoccupa soltanto della facciata: di strappare quello che chiedono le fasce meno consapevoli e più rumorose della base. Se poi nel medio periodo ciò si rivelerà un boomerang per gli stessi lavoratori e per i disoccupati è un problema di cui il sindacato si preoccupa poco ».

SEGUE A PAGINA 19

Aumentano gli incidenti nelle centrali nucleari in tutto il mondo
Anche Bonn ha un reattore pazzo

NEW YORK, 3 — Il timore di una catastrofe nucleare è leggermente diminuito. Uno spontaneo raffreddamento nel cuore del reattore sfuggito al controllo dei tecnici, nella centrale di Three Miles Island, in Pennsylvania, apre i cuori alla speranza che il peggio sia passato. Ma i tecnici continuano ad essere spettatori impotenti e neanche tanto al corrente di ciò che accade all'interno del reattore impazzito. Così, a rigore di termini, non si può dire che il pericolo stia scemando. L'allarme dura ancora e si propaga anzi nel mondo, con accentuata gravità per l'annuncio di altri incidenti avvenuti in questi giorni a centrali nucleari, in Germania e in Corea.

Mentre il cancelliere Helmut Schmidt, che si trova in Brasile, sta perfezionando

gli accordi per le forniture di centrali nucleari al regime del generale Figueredo, un reattore del centro di ricerche atomiche di Karlsruhe, in Germania federale, è stato precipitosamente spento oggi per un guasto ad uno dei circuiti di raffreddamento.

Un incidente diverso, ma sempre localizzato in una centrale nucleare, è avvenuto in Corea del Sud: l'unico impianto nucleare di questo paese per la produzione di energia elettrica è chiuso dal 27 marzo per una fuga di acqua contaminata da radioattività.

L'allarme spinge esperti di tutto il mondo ad accorrere negli Stati Uniti per constatare in un contatto diretto con i colleghi americani ciò che accade ad

'Harrysburg. L'Ente internazionale per l'energia atomica, che ha sede a Vienna, manderà oggi a Washington due esperti per avere informazioni di prima mano.

Un esperto di problemi dell'energia nucleare della Cee, Julien Van Caeneghen, è già stato inviato dall'esecutivo europeo in Pennsylvania. Il governo giapponese ha nominato per lo stesso scopo una squadra di esperti. I socialisti svizzeri hanno chiesto al governo di Berna di fare un passo del genere. Anche il Consiglio generale basco — il governo provvisorio autonomo del Paese basco — ha deciso di inviare una delegazione negli Stati Uniti.

I SERVIZI A PAGINA 8

**Maura Piccialuti Caprioli
Radio Londra
1939-1945**

Prefazione di Ruggero Orlando

pp. XVI-268, lire 4 500

attraverso i comunicati e le conversazioni di Stevens e di Candidus, Ruggero Orlando, Paolo Treves, Umberto Calosso, si delinea il contributo politico e ideale delle trasmissioni di Radio Londra alla lotta antifascista e tornano ricordi di guerra, di ansie, di incertezze e di speranze

Editori Laterza



il congresso del Pci

la Repubblica
mercoledì 4 aprile 1979

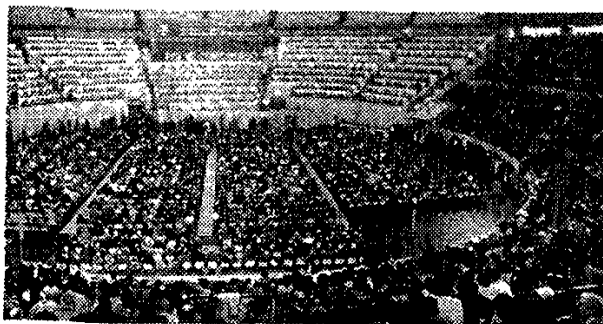
PAGINA 2

Il saluto di Lucio Magri al congresso del Partito comunista rappresenta una svolta: per il Pci non ci sono più eretici?

“Quell’applauso segna la fine dei dogmi”

Luciana Castellina, ex leader del Pdup, anche lei radiata nel 1969 insieme al gruppo del Manifesto, commenta le reazioni dei delegati al Palasport

di CARLO RIVOLTA



Il Palasport durante il congresso del Pci

ROMA — E' stato un applauso storico: per la prima volta un reduce del Pci, un « radiato », uno che aveva in qualche modo abbandonato le file del « partito del proletariato », si ripresentava ad un congresso comunista, questa volta come leader di un'altra forza di sinistra, piccola, ma « concorrente ». Gli applausi dei delegati comunisti a Lucio Magri segretario del Pdup sono stati interpretati, dunque, come una prova, una testimonianza di un mutamento radicale e profondo nei costumi dei comunisti italiani.

La storia politica del segretario del Pdup è nota. Il gruppo del Manifesto (Rossanda, Pintor, Natoli, Magri, Castellina, e gli altri) più di nove anni fa (nel novembre 1969) fu radiato dal partito comunista. I suoi esponenti avevano dato vita ad una rivista che aveva raccolto la pressione di rinnovamento del movimento del '68, si erano battuti perché il partito si aprisse alle forze e alle idee che erano emerse dal movimento, ma si erano scontrati con una rigida chiusura. Fu un evento drammatico nella storia recente del movimento comunista italiano ma lo fu soprattutto per i protagonisti dell'esperienza del Manifesto, che intrapresero una strada lunga e a volte assai dura. La strada li ha portati a due stazioni d'arrivo principali: il giorno-

le « il manifesto » (Rossanda e Pintor) e il Partito di Unità Proletaria (Magri, Castellina, Milani).

A Luciana Castellina abbiamo chiesto di commentare i caldi applausi che hanno accolto il saluto di Magri al congresso comunista. « Sono applausi importanti. Hanno suscitato emozioni, e Magri lo ha anche detto apertamente aprendo il suo intervento. La storia che c'è dietro il nostro partito è una storia diversa da quella di altre forze della nuova sinistra. La nostra esperienza si riallaccia in gran parte all'esperienza del partito comunista. Il fatto che potessimo parlare da quella tribuna congressuale, che fosse riconosciuta la nostra appartenenza a quel filone storico è stato per noi importantissimo. Ma è importante anche per il Pci, è un fatto che ha dimostrato come si sia conclusa la fase dell'integralismo e del dogmatismo. Non siamo più ai tempi delle scomuniche agli eretici di sinistra, e questo rappresenta una crescita politica importante del Pci. Per ciò il significato del nostro saluto e gli echi di quegli applausi erano diversi da quelli di qualunque altro intervento di altre forze politiche ».

Ma sono veramente applausi agli eretici di sinistra? Non saranno, onorevole Castellina, ap-

plausi ad eretici che tornano a casa? Non saranno applausi a un piccolo partito che si presenta in qualche modo come il più vicino alle posizioni del Pci?

« Noi siamo sempre stati vicini al partito comunista: fin dalla nostra origine ci siamo mossi nel solco di Gramsci e della tradizione comunista. Non c'era nessun ritorno da sottolineare, anche perché l'intervento di Magri è stato un discorso che ha francamente criticato alcuni aspetti della politica comunista ».

Quali?

« In primo luogo, la linea del compromesso storico. In secondo luogo, Magri ha sottolineato il valore e l'importanza di quello che è cresciuto nei movimenti e nelle lotte di questi anni e che non può essere ricondotto semplicemente al pannello o all'autonomia operaia. Noi pensiamo che il Pci debba fare i conti con quello che è nato dalle lotte di questi ultimi dieci anni. La sinistra non può appiattirsi ma deve articolarsi nei tre filoni, della tradizione socialista, comunista, e dell'esperienza del '68. Per questo criticiamo la grande attenzione che il Pci dedica a forze intermedie borghesi, trascurando invece altre espressioni politiche, culturali e sociali della sinistra che pure sono importanti ».

Non è più il tempo delle sco-

muniche, ma proprio mentre il congresso applaudiva Magri, Pannella veniva scomunicato. Come giudica il Pdup questo « incidente »?

« Giudichiamo malissimo quello che ha detto Pannella su via Rasella. C'è una ambiguità di fondo nel suo atteggiamento nei confronti del fascismo, ma il problema non è quello di scomunicare, quanto quello di capire le ragioni che inducono molta gente a guardare con simpatia alle posizioni dei radicali. Condannare quello che ha detto Pannella è giusto, diverso è scomunicare; può servire solo ad esorcizzare in qualche modo il problema dei radicali ».

Il Pdup giudica possibile una lista elettorale unitaria a sinistra del Pci? Ritenete degno di attenzione l'ultimo documento di Lettieri e Boato che chiede liste comuni della Nuova sinistra?

« La proposta di Lettieri e dei sindacalisti ci sembra importante e degna di interesse e di attenzione, ma il documento che ne è scaturito non sembra esprimere le posizioni dei sindacalisti, quanto quelle di Lotta continua. Su questi temi il dibattito è in corso, anche se siamo fermamente contrari a liste-calderone che raccolgono tutti a prescindere dalle differenze. Restiamo invece favorevoli ad un accordo tecnico con altre forze per le circoscrizioni minori ».

“Ci vogliono così”

Il segretario radicale si imbavaglia al congresso per protesta

ROMA — Proteste verbali in mattinata, « sceneggiata », alla quale pochi hanno fatto caso, nel pomeriggio. Quella di ieri è stata la grande giornata di Jean Fabre, segretario generale del Partito radicale, che ha risposto a suo modo al rifiuto opposto alla sua richiesta di parlare al congresso del Pci.

Fabre è giunto al congresso verso le 17,45, ha preso posto tra le delegazioni dei partiti italiani (la tribuna comunque era semivuota perché era in corso una lunga discussione sugli emendamenti alle tesi), dopodiché si è autoimbavagliato ed ha alzato ostentatamente un cartello su cui era scritto: « Così ci vogliono, non soltanto qui ma per i referendum e in Tv ».

La platea dei delegati — contrariamente a quanto è avvenuto nei giorni scorsi sempre nei confronti dei radicali — ha accolto l'esponente radicale senza particolare attenzione; dopo un attimo di incertezza, il dibattito è continuato. Contemporaneamente, in una dichiarazione fatta pervenire alla stampa, lo stesso Fabre ha illustrato i motivi del suo gesto: « Al quindicentesimo congresso del Pci hanno potuto parlare tutti i rappresentanti dei partiti che lo hanno chiesto, tranne i radicali. Mi sono perciò imbavagliato perché è così che ci vogliono, come è già avvenuto nella campagna dell'anno scorso sui referendum, non solo qui, ma anche alla televisione, perché hanno paura del giudizio dei compagni comunisti e di tutti gli elettori italiani ».

DALLA PRIMA PAGINA

E' finita davvero la politica dei piccoli passi?

SOLO TERRACINI e Cosutta, sia pure con profonde differenze tra loro, hanno rilevato l'errore e l'hanno criticato; ma neppure essi hanno spiegato perché mai sia stato commesso, per quali profonde ragioni, che non sono certo da ricercare nell'insipienza o nella dabbenaggine del dirigente del partito.

In verità l'errore è stato commesso perché, nonostante le smentite e i dinieghi ufficiali, il gruppo dirigente del Pci aveva l'ansia d'acquisitare legittimazione a governare e aspettava che la Dc appagasse quell'ansia. Di qui la politica dei « piccoli passi », di qui la grande importanza attribuita al potersi « sedere attorno allo stesso tavolo » con gli altri partiti e soprattutto con la Democrazia cristiana, di qui il valore « costituzionale » di far di nuovo parte — dopo trent'anni di ghettoni — d'una maggioranza parlamentare, di qui infine la « diplomattizzazione » del partito e la sordina messa a tutte le critiche nei confronti del governo e soprattutto della Dc.

Nel discorso di Genova lo scorso settembre, che fu l'inizio della correzione di rotta, Berlinguer autocriticò i comportamenti « diplomattici » del suo partito, ma li attribuì troppo superficialmente ad errori tattici. Fu perciò individuata un'ala, appunto, « diplomatica » e « ministeriale », della quale parve essere Giorgio Napolitano l'esponente più significativo. Ma questo tipo di diagnosi era troppo volutamente superficiale per essere credibile. Infatti al congresso non è stato neppure riproposto. Al congresso il gruppo dirigente si è limitato a cancellare tre anni con un colpo di spugna e a rimettere le lancette dell'orologio a prima del 20 giugno 1976.

Ma la questione non è così semplice.

Le elezioni andranno come

andranno; il Pci probabilmente riuscirà a limitare le perdite o addirittura a mantenere integro il suo pacchetto di voti; ma subito dopo la questione si ripresenterà: o al governo con la Dc o all'opposizione. E poi?

Se la Dc rifiuterà il dilemma, il Pci terrà questa volta fede all'aut aut o cederà per la seconda volta alla tentazione dei « piccoli passi », e sarà per la seconda volta preso dal « complesso della legittimazione »?

La risposta a questa domanda dipende da un altro punto interrogativo, che ab-

biamo già proposto in passato all'attenzione dei dirigenti comunisti. E cioè: ha il Pci cambiato a tal punto la sua natura e la sua cultura da potersi proporre come il gestore credibile d'un paese industriale di tipo europeo occidentale? Con tutte le riforme necessarie, con tutte le trasformazioni sociali richieste dalle masse popolari, ma pur sempre iscritte in un quadro da paese europeo occidentale?

Di passi su questa strada il Pci ne ha compiuti molti. Basterebbe la vicenda che in questi giorni ha coinvolto la

Banca d'Italia e l'atteggiamento in favore di Baffi assunto dai comunisti per fornire la dimostrazione più recente e più eloquente. Ma è mancato e manca tuttora un salto di qualità, la rottura del « continuismo » almeno su un punto essenziale.

Se questo salto di qualità verrà compiuto, il Pci potrà porsi non soltanto come il partito dell'opposizione democratica e costituzionale — ruolo che nessuno gli contesta, tanto più che la sua opposizione non fu mai « sovversiva », neppure ai tempi della guerra fredda e dello

scelbismo — ma come partito di governo. A quel punto, discutere se sia più adatta la politica del compromesso storico o quella dell'alternativa, diventerà soltanto un problema di rapporti di forza e di opportunità tattica.

Diversamente, esso continuerà a dipendere da un sì o da un no della Democrazia cristiana, e il paese si logorerà in posizione di stallo e in dispute bizantine su Lenin e Proudhon che servono soltanto a far ingrossare il ruffiano e ad ingrassare i gruppi più conserva-

tori e le forze socialmente più chiuse all'avvenire.

Il salto di qualità che il Pci deve ancora compiere non ha nulla a che vedere con eventuali atteggiamenti « diplomattici » nei confronti della Dc. Al contrario: quanto meno quel salto sarà compiuto, tanto più (come la recente esperienza dimostra) a Botteghe Oscure vinceranno i diplomattici; e viceversa. Ma è anche vero che i comunisti saranno indotti a muoversi più o meno speditamente su questa strada se le altre forze della sinistra adotteranno atteggiamenti conformi e non giocheranno allo sfascio e all'isolamento del Pci.

Da questo punto di vista, è molto importante la linea che sarà adottata dai socialisti. Per una parte, essi stessi debbono ancora rispondere alla domanda che riguarda la loro capacità culturale prima che politica a gestire un paese industriale dell'Europa occidentale (ed in certe occasioni è su certi scottanti problemi è sembrato che ne siano meno idonei degli stessi comunisti). Ma, dall'altra parte, debbono conciliare il legittimo desiderio di accrescere i consensi al loro partito con la doverosa necessità che questo risultato non avvenga a scapito della forza complessiva della sinistra.

Compiti assai difficili, dunque, aspettano sia i comunisti che i socialisti. Difficili, ma vitali per il paese e quindi per ciascun cittadino, quale che ne sia la collocazione politica. Una democrazia moderna non si regge infatti senza il consenso delle grandi masse popolari e delle organizzazioni politiche e sindacali che le rappresentano. Senza quel consenso non ci sono che i colonnelli, i gorilla, la condanna al sottosviluppo. E l'Europa diventa una pallida chimera.

FAUSTO DE LUCA

EUGENIO SCALFARI

Lo slogan di Berlinguer

« Instabilità e di tormenti per il paese e le istituzioni » dimostra, secondo Berlinguer, che senza il Pci « non si fanno governi che governino duraturi, efficienti, autorevoli ».

Berlinguer ha ripetuto che il Pci non accetterà più formule per mezzo soluzioni come quelle fin qui sperimentate e ha chiesto al Psi di chiarire, nella campagna elettorale, se s'impegna per la partecipazione unitaria di socialisti e comunisti al governo. Ma come vincere il rifiuto della Dc? Berlinguer ha detto: « Ridurre i voti della Dc e aumentare la forza complessiva dei partiti di sinistra ».

E ha lanciato al Psi un appello perché abbandoni la posizione di equidistanza tra comunisti e democristiani e s'impegni nella lotta per ridurre i voti della Dc, poiché la forza di una sinistra più unita è condizione indispensabile per la politica di collaborazione nazionale.

Di fronte alle generali previsioni che finora attribuiscono alla Dc un aumento di voti e al Pci una diminuzione, il segretario comunista

ha quindi lanciato una sfida, avvertendo il suo partito che « questa campagna elettorale sarà più difficile che non quella del '76 ». E' parso soprattutto preoccupato che si salga troppo di tono nelle polemiche, che per mancanza di serenità e di pacatezza si perdano voti anziché conquistarli, che « ci si ecciti fra comunisti » e si trascurino gli elettori. Ma, fatte queste raccomandazioni, ha lanciato l'appello alla mobilitazione e allo slancio.

Del dibattito congressuale Berlinguer ha constatato « il livello e la franchezza », l'aperta dialettica tra accenti e posizioni diverse, anche tra i membri della direzione, pur nel quadro di una unità politica di fondo. Come risultato della lotta tra le spinte all'arrocamento e al rilancio della strategia di apertura al nuovo, egli ha potuto affermare che la strategia non è cambiata, anzi si è arricchita.

Berlinguer ha esaltato la posizione originale del Pci, delle sue analisi, dei suoi giudizi, mettendo in rilievo due risultati. Per quanto riguarda l'Italia, « il grande valore della convergenza so-

stanziale fra tutte le forze democratiche sulla politica estera italiana, dopo che per trent'anni essa è stata forse il motivo principale di divisione ». Per quanto riguarda le relazioni mondiali, il significato del « nuovo internazionalismo » del Pci, che poggia sulla collaborazione e sull'unità di forze che vanno al di là dei partiti comunisti, al di là del movimento comunista internazionale, e cioè tutti i partiti e i movimenti rivoluzionari e progressisti.

Se nella relazione aveva qualificato la « terza via » italiana ed europea come « terza fase » dell'esperienza del movimento operaio internazionale, Berlinguer nella replica ha insistito essenzialmente sul tema della difesa della distensione e della pace, lanciando la proposta di una « Charta » che definisca i principi e gli obiettivi della pace e dello sviluppo a livello planetario.

In termini più ravvicinati e circoscritti, il leader comunista ha presentato l'eurocomunismo come una politica per la pace e per la collaborazione tra l'Europa e il terzo mondo.



Per la prima volta in seduta pubblica sono stati discussi gli emendamenti e si sono formate maggioranze e minoranze

Si vota sulle tesi del Pci Palasport come Montecitorio

La votazione di maggior rilievo ha riguardato la posizione femminile. La formula «l'oppressione che si è storicamente determinata nel campo della sessualità», del tutto nuova nel linguaggio ufficiale del partito comunista, è passata con 434 sì e 395 no

di MIRIAM MAFAI



Enrico Berlinguer durante la sua replica

ROMA — Una seduta quasi storica quella di ieri pomeriggio al XV Congresso del Pci. Per la prima volta infatti in seduta pubblica sono stati discussi gli emendamenti alle tesi pregressuali e su ognuno di questi si è votato. A un certo punto sembrava addirittura di essere a Montecitorio sia per la imprevedibile presentazione di sub-emendamenti sia per i frequenti richiami dell'onorevole Natta, che presiedeva l'assemblea, a norme procedurali ispirate dal regolamento delle Camere.

Nella sostanza, le tesi non escano granché modificate dall'ampio lavoro che è stato svolto prima dalla commissione politica e poi, ieri pomeriggio, dall'assemblea plenaria. C'è qualche precisazione su materie scottanti che erano poi quelle sulle quali più si era discusso nel corso dei congressi nazionali e provinciali: il ruolo della proprietà privata in un'economia di tipo socialista; la definizione della "terza via"; la posizione del Pci sulla religione; e infine la questione femminile.

E proprio su quest'argomento si è avuta la votazione di maggior rilievo. Anzi il congresso si è praticamente diviso in due nella votazione di un emendamento con il quale si affermava che sulle donne grava, tra le altre, «l'oppres-

sione che si è storicamente determinata nel campo della sessualità». La formula, chiaramente mutuata dall'elaborazione femminista, del tutto nuova per un documento così solenne come le tesi del Pci, è stata approvata da 434 delegati contro 395.

Molto vivo il dibattito sulla tesi numero 14 che sostiene che il Pci riafferma «per l'oggi e per il domani il principio del rispetto della religione e di tutte le libertà religiose». Ma l'anima laica del partito ha reagito quando si è vista proporre un emendamento con il quale si sostiene che «il Pci come partito non fa professione di ateismo».

Molti hanno sostenuto che l'emendamento era pleonastico, viste tutte le affermazioni già contenute nei commi precedenti e una pratica ormai più che trentennale. Chiaromonte, a nome della commissione politica, ha sostenuto però l'opportunità dell'emendamento. Alla fine, messo ai voti esso è stato approvato con soli dieci voti contrari (tra cui Gianantonio e Ferrara della delegazione di Roma) e cinque astenuti.

Sulla tesi numero 7 che definisce la cosiddetta "terza via" c'era stata battaglia molto vivace in commissione. Lo ha detto Chiaromonte presentando il testo definitivo e ricordando che erano già stati respinti una serie di emendamenti

che tendevano a riproporre una vecchia ipotesi di internazionalismo.

Tra gli emendamenti approvati va segnalato quello all'articolo 46 che arricchisce notevolmente l'analisi del fenomeno terroristico riconoscendone «le radici anche di natura sociale in relazione a zone relativamente estese di frustrazione ed emarginazione».

Sono state giuste tutte le scelte compiute dopo il venti giugno? La tesi numero 70 afferma di sì. Un delegato si è alzato e ha esposto le sue riserve: «Non è vero, ha detto, molte scelte sono state infatti modificate nel corso di questi due anni della nostra politica».

Ma anche questo sub-emendamento è stato respinto (è stato votato soltanto da una decina di delegati).

Alle sei del pomeriggio, dopo oltre due ore di discussioni e di ripetute votazioni con verifiche e conta delle mani alzate, Natta ha potuto finalmente proporre l'ordine del giorno finale: «Il 15° Congresso del Pci approva la relazione e le conclusioni del compagno Berlinguer e il progetto di tesi come risultano dagli emendamenti apportati dalla commissione e dall'assemblea».

Si è quindi passati ad approvare il programma del partito per le elezioni europee e gli emendamenti allo statuto.

La famosa formulazione contenuta nell'articolo 5 del vecchio statuto che voleva nel marxismo-leninismo il fondamento teorico del Pci è stata, come previsto da tempo, modificata. Nel preambolo allo Statuto si afferma invece che il Pci riafferma «il carattere laico e razionale della propria forza come partito cui si aderisce sulla base di un programma politico e si riconosce nella tradizione ideale e culturale che ha la sua matrice e ispirazione nel pensiero di Marx e di Engels e che dalle idee innovatrici e dall'opera di Lenin ha ricevuto un impulso di portata storica».

Questi i nomi nuovi al Comitato Centrale

Il quindicesimo congresso del Pci è terminato a tarda sera con l'elezione del nuovo Comitato centrale e la riconferma di Longo e Berlinguer alla presidenza e alla segreteria del partito. «Congelate» fino al prossimo autunno segreteria e direzione, per garantire la continuità organizzativa durante la campagna elettorale, il comitato centrale è stato largamente rinnovato. Alla esclusione di una cinquantina di dirigenti è corrisposto

l'innesto di quaranta nuovi «quadri», fra i quali molti giovani segretari di federazione ed alcuni intellettuali. Il totale dei membri del Cc è sceso da 177 a 169.

Nel Comitato centrale eletto dal congresso sono entrati Carlo Castellano, dirigente dell'Italsider di Genova, vittima di un attentato delle Brigate rosse, Luigi Colajanni, segretario di Palermo, Massimo D'Alema, segretario della Fgci, Fabio Mussi, vicedirettore di "Ri-

nascita", Onelio Prandini, presidente della Lega nazionale delle cooperative, lo storico Rosario Villari, il filosofo Biagio De Giovanni, Miliana Marzoli, segretaria della federazione di Ancona, Eugenio Donise, segretario della federazione di Napoli, Piero Salvagni, della federazione romana.

Alcuni ex componenti il vecchio Cc sono stati trasferiti alla Commissione centrale di controllo, al cui vertice è Arrigo Boldrini,

Solo Ferrari Aggradi presente al discorso di chiusura. I commenti degli altri partiti

Parla Berlinguer, la Dc se ne va

Gaspari ha però smentito che l'assenza dei leaders democristiani fosse una polemica risposta alle critiche avanzate dal congresso. Per Manca i comunisti hanno preferito

«fotografare» la situazione politica anziché «chiedersi i perché degli attuali rapporti».

I giudizi di Magri, La Malfa, Mammì, Spinelli



Enrico Berlinguer e Gerardo Chiaromonte visibilmente soddisfatti

di LUCIO CARACCIOLLO

ROMA — Quando Enrico Berlinguer è salito alla tribuna del quindicesimo congresso comunista per pronunciare il discorso di chiusura, il settore riservato alla delegazione democristiana era semidevoto. Né i vicesegretari, Donat Cattin e Gaspari, né il capogruppo alla Camera, Galloni, hanno voluto assistere all'atto finale dell'assemblea comunista, lasciando al responsabile economico, Ferrari Aggradi, il compito di rappresentare lo scudo crociato. C'è chi ha voluto interpretare l'assenza dei leaders dc come una polemica risposta a un congresso che non ha risparmiato critiche, anche le più aspre, al partito di maggioranza.

Ma nel pomeriggio Gaspari, arrivato al Palasport per assistere alla seduta dedicata alla discussione delle tesi, non ha avallato questa interpretazione. Ed è stato molto prudente nel giudizio sul congresso: «Certo esso ha risentito della prospettiva elettorale e si è andato chiudendo intorno ai temi del patriottismo di partito. E' stato un congresso interlocutorio» — ha concluso — «ricco di in-

terventi pregevoli e di notevole contenuto».

Riccardo Lombardi, che ha seguito quotidianamente i lavori del congresso, non è mancato all'appuntamento di ieri mattina. Ma si è allontanato subito dopo la fine della replica di Berlinguer, mentre la platea in piedi intonava Bandiera rossa, evitando di rispondere alle domande dei giornalisti.

Solo Enrico Manca, fra i membri della delegazione del Partito socialista ha espresso una valutazione complessiva sul congresso, il cui limite principale è stato per lui quello di non esprimere «una elaborazione strategica nuova». Così, secondo Manca, i comunisti non si sono domandati «perché, dal 20 giugno ad oggi, si sono creati gli attuali rapporti con la Dc e il governo», preferendo invece «fotografare» la situazione.

Manca ha confermato l'attenzione socialista per le notevoli aperture al Psi emerse nel dibattito congressuale: «Sia fra i dirigenti che nella platea era diffusa la consapevolezza dell'importanza dei rapporti fra Pci e Psi per lo sviluppo della democrazia italiana». E' invece «gratui-

ta» l'accusa di Berlinguer, per il quale i socialisti non sarebbero stati chiari nell'accettare l'ipotesi di un governo comprendente anche i comunisti, ha detto il rappresentante socialista, ricordando che già da anni il Psi si è fatto promotore di questa proposta. Quanto all'offensiva ideologica scatenata da Craxi, ha concluso Manca, «i comunisti hanno capito che essa non è destinata ad essere elemento di divisione, ma può anzi diventare la premessa di uno sviluppo dei rapporti unitari».

Per Lucio Magri, segretario del Pdup, ieri si è chiuso solo «il pre congresso» del Pci. «Perché dico pre congresso?», ha detto Magri, «Perché pur avendo deciso di interrompere l'esperienza dell'unità nazionale e dunque, di fatto, di tornare a un periodo di opposizione, il Pci non ha voluto né saputo affrontare a fondo né un bilancio del passato né una ricerca delle vie nuove attraverso le quali riproporre il tema del governo».

Magri ha visto scontrarsi nel congresso «conservatori» e «rinnovatori», con prevalenza finale di questi ultimi,

«soprattutto con l'intervento di Ingrao e poi con l'appoggio delle conclusioni di Berlinguer». Restano ancora da definire gli sbocchi di questo rinnovamento che, secondo il segretario del Partito di unità proletaria, potranno essere messi a fuoco nel corso del «vero congresso, che si farà dopo le elezioni e la rielezione dei nuovi, veri organismi dirigenti, nel prossimo autunno».

Giorgio La Malfa e Oscar Mammì, per i repubblicani, si sono uniti all'opinione generale, per la quale il congresso è stato ipotecato dal prossimo scontro elettorale. A La Malfa, in particolare, rispetto a una discussione «franca» dei giorni scorsi, è parso che la replica di Berlinguer sia stata «molto cauta nel delineare le posizioni del Pci per il dopo-elezioni».

Opposto il giudizio di Altiero Spinelli, deputato della Sinistra indipendente, convinto che il Partito comunista «non intende lasciarsi travolgere dal momento elettorale e continua a guardare al tema, che rimane centrale, dei rapporti con le altre forze politiche».

LIGUORI Novità

Claudia Patuzzi
Mondadori

Una ricerca sulla politica culturale, sul rapporto editore-pubblico, sul ruolo della più grande e prestigiosa casa editrice italiana del novecento nella trasformazione dei modelli di vita, di comportamento e di linguaggio.

L. 3500

Tom Nairn

Crisi e neonazionalismo

I Marxisti di fronte alla crisi dello stato britannico, sottoposto alle tensioni centrifughe del nazionalismo scozzese, irlandese e gallese.

L. 8500

Georges Sorel

Le teorie di Durkheim

Con un saggio introduttivo di Orlando Lentini

La pubblicazione dei primi scritti sociologici di Sorel, apparsi su «Le Devenir social», una delle prime riviste di scienze sociali di indirizzo marxista.

L. 6000

International Securities Fund S.A. - LUXEMBOURG

Presso la Direzione Generale del Banco di Napoli si è riunito, sotto la presidenza dell'Avv. Pasquale Acampora, il Consiglio di Amministrazione dell'International Securities Fund, Société Anonyme con Sede in Lussemburgo.

Il valore netto delle attività del Fondo, il cui capitale è espresso in dollari U.S.A., al 31/12/78 si adeguava a complessivi \$ U.S.A. 6.590.326, pari a \$ 6,53 per azione.

Dall'esame dei dati di bilancio si è rilevato che la gestione del 1978 è stata particolarmente favorevole in quanto, a chiusura di esercizio, gli utili registrati per \$ 845.002 aggiunti a plusvalenze non realizzate per \$ 345.106, fanno ascendere a complessivi \$ 990.108 l'importo della variazione positiva registrata dal patrimonio della Società rispetto ai dati di bilancio del 1977.

In termini percentuali, il miglioramento conseguito si misura nel 17,86%.

Tali risultati — che saranno sottoposti all'approvazione dell'Assemblea annuale degli Azionisti che si terrà in Lussemburgo il 5 aprile 1979 — sono stati realizzati attraverso una politica di equa ripartizione degli investimenti, in titoli ad alta remunerazione ed in titoli azionari, accompagnata da una più ampia articolazione geografica degli interventi sui vari mercati mobiliari internazionali, interventi dai quali è stato ottenuto un soddisfacente rendimento.

Nel corso del Consiglio sono state discusse direttive per potenziare ancor più l'efficienza del Fondo nel prossimo futuro.